

Anticlericali si antireligiosi no

C'è una questione che voglio sollevare perché la ritengo della massima importanza per le sorti e le prospettive dell'anarchia e dell'anarchismo. Può essere sintetizzata in una domanda secca: «Che cosa ne facciamo di chi ha una fede religiosa?»

Notoriamente gli anarchici sono anticlericali ed atei. Anzi, nella massima parte dei casi sono addirittura antidio e accettano con gran gradimento di essere considerati degli irriducibili mangiapreti. Capita ogni tanto qualche caso alla Tolstoj, che credeva fermamente in dio, ma era al contempo nemico dichiarato sia dello stato che delle gerarchie ecclesiastiche. Però rispetto alla casistica fino ad ora accertata questi casi di spiritualismo anarchico sono veramente rari.

Questa immagine è perfettamente coerente con quello che noi anarchici professiamo e per come ci proponiamo. Ha una sua indubbia bellezza ideale ed anche estetica. Tutto ciò va benissimo all'interno della galassia anarchica, dentro i confini simbolici del nostro modo di essere e di vivere, al cui interno ci relazioniamo e ci confrontiamo fra di noi. Ma ritengo indispensabile andare oltre i confini rassicuranti per godere della vastità del mondo, anzi dell'universo. Del resto gli anarchici, secondo tradizione, non sono per il superamento dei confini?

Nella relazione col resto del mondo, quel mondo che vorremmo trasformare portandolo verso una condizione diffusa di massima libertà possibile, siamo però costretti a confrontarci con modi di essere altri da noi che nella massima parte dei casi ci sono contrari. Anzi! Frequentemente ci rifiutano, se non addirittura ci deplorano, soprattutto in un'epoca come questa, di integralismi, di fanatismi religiosi, di tentazioni misticheggianti, di diffusi opportunismi politici ossequianti le autorità ecclesiastiche.

Bisogna tenere i nervi ben saldi, mantenere con dignità le nostre posizioni ed affermare con ferma pacatezza le nostre convinzioni. La coerenza paga sempre quando è sostenuta da umile determinazione e, perché no, da una buona dose di dolcezza comunicativa, capace di trasmettere un atteggiamento di confronto e di accettazione dell'altro, ben lontana dall'insofferenza per chi è diverso. Soprattutto è importante rifuggire dall'ostentazione e dall'arroganza. Quelle lasciamole ai preti e ai loro accoliti, che per elezione si relazionano sempre sorretti dal presupposto di aver ragione a priori e di dover convincere chi non la pensa come loro. L'atteggiamento di chi ama la libertà, al contrario, è fondato sul riconoscimento delle ragioni dell'altro, sulla curiosità per il diverso, sul piacere di dialogare e di potersi confrontare.

Ma la questione che voglio sollevare va ben oltre il presente e si colloca nell'immaginario, cioè cerca di approntare un'idea del che cosa fare nell'eventuale costruzione della da noi auspicata futura e futuribile società anarchica. Nel caso sognato si determinasse un processo collettivo di liberazione dal dominio, istituente situazioni effettive di libertà nelle relazioni economiche, sociali e politiche e corrispondente alla realizzazione dei principi e valori auspicati dall'anarchismo, come dovrebbero comportarsi gli anarchici, che ne sarebbero di fatto i protagonisti morali, nei confronti di chi, in evidente contrasto storico e di fatto, vorrà e desidererà continuare a professare la propria fede?

La questione non è affatto né semplice né scontata. Da una parte si tratta di identificare metodi e linee di condotta condivisi, in grado di rispettare la coerenza rispetto ai presupposti di fondo, e allo stesso tempo di essere efficaci sul piano effettuale delle realizzazioni. Da un'altra parte, avendo anche presente quel che accade oggi, non si può non tener conto e non fare i conti con almeno due fattori che con gran facilità si presenteranno in tutta la loro portata.

- a) Se si vuole favorire il processo effettuale e istituente della libertà, non si può in alcun modo né imporre né cercare forme subdole e coercitive d'imposizione rispetto a qualsiasi manifestazione del pensiero e del sentire umano, compresi i bisogni individuali e collettivi di manifestare e professare fedi religiose. Altrimenti, oltre a scadere in una smaccata incoerenza, si frena il processo in atto e si favorisce il rigurgito di tensioni autoritarie, vivendo la cosa sul piano dello scontro tra diversi invece che su quello della comune costruzione della nuova società.
- b) È altamente probabile che si ripropongano forme autoritarie e coercitive di tipo clericale, determinate dal nesso strutturale che, consolidatosi nel tempo, si è storicamente determinato tra

la fede personale degli individui e una serie di visioni di tipo teocratico, volute come regolatrici delle relazioni tra gli esseri umani in seno alla società.

Per tentare di comprendere un percorso e un metodo consoni ad affrontare il problema, penso sia indispensabile identificare alcuni punti imprescindibili qualificanti il problema stesso.

Come prima cosa ritengo fondamentale differenziare e distinguere tra ciò che noi anarchici pensiamo (ognuno di noi, dal momento che il pensiero è sempre un'espressione individuale) e come potremmo e dovremmo scegliere di agire ai fini della realizzazione della nostra proposizione sociale. Una cosa è l'esplicazione della complessità del pensiero anarchico ed un'altra l'applicazione su vasta scala dei presupposti dell'anarchismo.

Questa distinzione ci porta a comprendere che se è quasi naturale, sottolineo quasi per evidenziare che non è sempre e soprattutto non è automatico, abbracciare una visione ateistica nel momento in cui si diventa anarchici, non è però affatto vero che se si realizzerà l'anarchia tutti dovranno essere atei obbligatoriamente. In verità l'anarchia è concepita dagli stessi anarchici come una società per tutti, anarchici e non, fondata sulla massima libertà possibile. Il che vuol dire che non potrà che esserci spazio per ogni individuo, nel caso in questione indipendentemente che sia ateo o sia uomo o donna di fede.

Se ben riflettiamo, infatti, il problema principale per noi non è affatto l'esistenza o no di dio. Questo dilemma che dilania le menti fin da quando ci sono testimonianze di pensiero della specie, viene risolto e vissuto nell'ambito della propria ricerca personale, che non può e non potrà che essere, spero non ci siano dubbi di sorta in proposito, in piena e totale libertà di espressione e di ricerca. Il vero problema principale che ci troviamo ad affrontare è in realtà il clericalismo, cioè quella criminale e superautoritaria invasione di un corpo gerarchico dottrinario, investito di potere temporale, che da millenni ci opprime con la pretesa di comandarci e di decidere come e cosa dovremmo pensare. E non mi riferisco solo alla chiesa cattolica, ma a tutte le sette e le strutture sacerdotali di qualsiasi confessione, in particolare quelle che pretendono di estendere i presunti dettami di dio a regolamentazione politica per chiunque, sia credente o no.

Ecco un secondo punto fondamentale da tener ben presente. Mentre dev'essere inflessibilmente anticlericale, al contempo l'anarchismo non può permettersi di essere antireligioso, cioè di impedire le manifestazioni religiose di chi ne sente il bisogno. Se lo facesse, al di là delle sue dichiarazioni d'intenti, diverrebbe una contraddittoria macchina di limitazione della libertà.

L'anarchismo non pretende, né può farlo, di essere una risposta al senso della vita, di questo se ne occupano già ampiamente filosofia e metafisica, mentre pretende di essere una proposta riferita al modo di condurla. Ed in linea teorica si può benissimo essere partigiani e fautori della libertà mentre si è in vita, anche se si è convinti che dopo la morte esistano paradiso e inferno o robe simili. Il clericalismo invece, che è il potere in terra delle materialissime strutture clericali, al di là delle giustificazioni metafisiche che si autoattribuiscono, è sempre e soltanto una pesante manifestazione del dominio dell'uomo sull'uomo.

A differenza di Berberi, che si dichiarava agnostico in polemica con l'ateismo tradizionale degli anarchici, io mi ritengo ateo, sono cioè un senzadio. Ma concordo pienamente con Berberi che l'anarchismo debba essere agnostico, che cioè non debba prender posizione. Lo possono e lo debbono fare gli individui anarchici, ma non l'anarchismo. L'anarchismo, infatti, è una proposta di realizzazione sociale e, in quanto tale, sul piano delle libertà non può che essere laico. Non deve e non può cioè pretendere, quindi obbligare ad esserlo, che la società che propone sia necessariamente atea. La società anarchica non è né atea né religiosa. Rifiuta contemporaneamente sia la teocrazia che l'ateocrazia, perché rifiuta ogni potere gerarchico ed ogni logica di dominio, sia che provengano da arroganti sacerdoti sostenitori di dio sia da altrettanto arroganti sacerdoti negatori di dio.

L'attacco che Bakunin fece a dio in *dio e lo stato* rimane del tutto valido quale fondamento della presa di posizione anarchica. A ben vedere, la critica bakuniniana all'esistenza di dio è ben poco metafisica e del tutto politica. Ha cioè il suo fondamento nel bisogno di libertà, che si svolge sulla terra, mentre non si occupa affatto di ciò che può avvenire al di là o al di sopra della terra. Il dio che il nostro Michele nega con splendida passione intellettuale, mi appare più che altro solo un'idea di

dio, appositamente impostata per giustificare il fondamento dell'esercizio materiale dei poteri gerarchici e impositivi. E di idee di dio, tante e diverse tra loro, sono pieni il mondo e la storia degli dei. È quindi il dio del potere e dello stato che Bakunin combatte, non dio in quanto tale. E questo mi sembra estremamente giusto. Cosa ben diversa dal negare la possibilità di crederci e di volerlo professare, che è il vero problema politico.

Se il quadro che ho prospettato ha senso ed è coerente, com'io ne sono convinto, allora si può elaborare una strategia d'intervento che ci permetta di essere conseguenti con i nostri presupposti e al contempo di rendere possibile la messa in opera di una società liberata e libera, aliena da qualsiasi logica di dominio.

Il nostro compito fondamentale è salvaguardare la costruzione di una società liberata e istitutiva della libertà dal pericolo che risorgano, magari in forme diverse da quelle conosciute e difficilmente prevedibili, strutture e modalità di gestione riprodottrici situazioni di potere dominanti. Rispetto al problema religioso in generale, bisognerà dunque stare attenti ad ogni espressione di clericalismo, comunque mascherato, che sempre si caratterizza con gerarchie e imposizioni centralizzate. La problematica dell'esistenza di dio con tutto ciò che ne consegue va ricondotta invece al suo alveo originario, considerandola sostanzialmente un problema di coscienza individuale, che in quanto tale va rispettato e permesso di manifestarsi. Ma, coerentemente con le logiche della libertà, al di fuori di ogni volontà di potere.

I punti di vista e le visioni del mondo, siano esse religiose, atee o agnostiche, debbono essere considerate fondamentali per la comprensione del senso dell'esistenza. Bisognerebbe perciò favorire il sorgere di momenti di libero confronto e di libera manifestazione, perché il dialogo e il dibattito, siano pacati, passionali, aspri, o sereni, sono sempre la base per la continuità di relazioni sociali fondate sul reciproco rispetto e sulla costruzione condivisa e consensuale, oltre ad essere sostanzialmente autoeducativi. Tutto ciò, ovviamente, al di fuori di ogni volontà di prevalenza e d'imposizione.

Come qualsiasi altra soluzione o risposta riguardante l'insieme della società di riferimento, anche quelle inerenti le problematiche religiose vanno cercate e trovate, su un piano di confronto e di decisioni concordate e consensuali, attraverso gli organismi di autogestione. Altro modo di vivere la libertà nel rispetto e nel riconoscimento delle differenze, per una sostanziale uguaglianza sociale, non mi sembra che possa esistere.

Andrea Papi